

Prefazione

di Roberto Ormanni

Le frequenze dell'*Eiar* diffondono in un'Italia distrutta fisicamente e moralmente l'annuncio dell'armistizio concordato con le forze anglo-americane. È l'8 settembre 1943. Il messaggio radiofonico del maresciallo Badoglio è registrato perché lui, il maresciallo, sta già raccogliendo armi e bagagli. Soprattutto bagagli, perché le armi italiane non è che fossero di gran pregio. E poco prima anche il re Sciaboletta (così popolarmente soprannominato per la bassa statura) aveva fatto le valigie. Le clausole di quell'armistizio sono uno storico esempio di pasticcio all'italiana.

L'Italia si sfilava dalla guerra ma non si capiva quali fossero le regole da seguire nel rapporto con gli alleati tedeschi. Il nostro esercito si trova senza ordini e senza direttive. Una situazione tragica e grottesca splendidamente sintetizzata nella battuta di Alberto Sordi nel film *Tutti a casa*: quando la sua compagnia s'imbatte in un gruppo di tedeschi che per tutta risposta gli sparano contro, il sottotenente Sordi-Alberto Innocenzi si mette in contatto con il proprio comando e, allibito, comunica: "*Signor Comandante! È successa una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani!*".

La guerra volge al termine ma una nuova tragedia ha inizio: i tedeschi considerano gli italiani traditori da eliminare e, allo stesso tempo, hanno bisogno dell'accondiscendenza dell'esercito italiano per proteggersi la ritirata. Si avviano così trattative private tra ufficiali. A Napoli il comando italiano raggiunge con l'ex (forse) alleato un accordo: voi andatevene, noi non vi ostacoliamo e chi ha avuto, ha avuto e chi ha dato, ha dato. I tedeschi però pretendono che i soldati italiani restino fermi nelle loro caserme e a richiesta consegnino le armi. La risposta, di fatto, è alla napoletana: *sì, sì, vabbè, facite comme vulite vuje, basta ca ve ne*

jate. E in realtà la truppa viene tenuta all'oscuro di questo... *gentlemen agreement*. Nella convinzione che la miglior soluzione fosse: ognuno per sé e Dio per tutti.

Ma per i tedeschi, ieri come oggi, non ci sono mezze misure. E, d'altro canto, i soldati italiani erano molto più rispettosi della disciplina e del codice militare di quanto i comandanti pensassero: alle richieste dei tedeschi di consegnare le armi, rispondono picche. E qui sovviene un'altra celebre battuta del cinema, presa da *I due colonnelli*: Totò non vuole cedere all'ufficiale tedesco che, sprezzante, gli ribadisce: "*Io ho carta bianca*", inducendo Totò a replicare: "... *E ci si pulisca il culo*".

La realtà è assai più drammatica: il 10 settembre 1943 una colonna tedesca, a Nola, ingiunge agli ufficiali italiani di consegnare le armi. Loro rifiutano, ne nasce un litigio nel corso del quale un ufficiale tedesco, rimasto ignoto, viene ucciso. Basta a provocare la prima rappresaglia dell'isterico esercito di Hitler contro i propri alleati dopo il pasticciato armistizio. Il giorno seguente i tedeschi sparano a un ufficiale italiano che, sventolando bandiera bianca, è stato inviato a trattare un accordo e procedono a sceglierne altri dieci da fucilare seduta stante per vendicare la morte del loro soldato.

I pensieri e le parole, i sorrisi e le paure, le passioni e le amarezze, le speranze e le illusioni: le storie dei primi undici soldati italiani vittime non della guerra ma dell'armistizio per aver difeso la propria dignità e, insieme, quella di un'Italia che forse non lo meritava davvero, ci conducono per mano in questo libro di Alberto Liguoro che si rivela un viaggio in un mondo all'apparenza interiore.

Un mondo che, invece, è sorprendentemente comune a quanti, almeno una volta, hanno creduto di aver capito, guardando un film, un documentario o leggendo un saggio, cosa sia successo davvero nei giorni ordinari di quei mesi straordinari.

Alberto Liguoro porta il nome, ma non il cognome, del tenente Alberto Pesce, uno dei martiri fucilati nella piazza di Nola l'11 settembre 1943. Non sarò io, ora e qui, a spiegarvi perché. Alberto ha impiegato settant'anni per riuscire a raccontar(si) questa storia. E già fosse solo per questo, varrebbe la pena di leggerla e raccontarla ancora, in memoria di tutti gli Antonio, Vincenzo, Pasquale, Salvatore, Gennaro, Enrico, Giorgio, Aldo, Giuseppe, Luigi e dei tanti Alberto caduti in silenzio tra

le rovine della ragione per consentire a noi di passeggiare distrattamente nella libertà.

Voltaire ha scritto: “Al vivo dobbiamo rispetto ma al morto dobbiamo solo la verità”. È forse ricordando Voltaire, dunque, che Winston Churchill disse: “Più si riesce a guardare indietro, più avanti si riuscirà a vedere”. Ma pensando ad Alberto, non si può che dar ragione a Cyril Connolly: “Meglio scrivere per se stessi e non avere pubblico, che scrivere per il pubblico e non avere se stessi”.